

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Pasqua -26 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 2,14.36-41;
Salmo 22; 1Pietro 2,20b-25; Giovanni 1-10

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Quale opera contemporanea per una chiesa?

Nel dialogo tra arte e spiritualità, la domanda non è semplicemente se l'arte contemporanea possa entrare nelle chiese, ma come discernere un'opera capace di essere realmente in ascolto del luogo, della liturgia e della comunità. Il discernimento non è un esercizio di gusto personale, ma un processo di ascolto profondo: dell'edificio, della sua storia, delle persone che lo abitano e della tradizione cristiana che lo attraversa.

Il primo criterio è la centralità della liturgia. Qualunque opera pensata per una chiesa deve servire la preghiera e la celebrazione, non competere con esse. L'opera non dovrebbe disturbare l'azione rituale né imporsi allo sguardo, ma collocarsi in modo discreto, in navate laterali, cappelle o spazi di soglia, favorendo il raccoglimento e la contemplazione. Altro criterio fondamentale è il carattere «site specific».

L'artista non è chiamato a «portare qualcosa dentro», ma a dialogare con l'architettura, la memoria e la spiritualità del luogo. In questo senso il lavoro di Elio Garis, artista piemontese attivo da decenni e autore di numerosi interventi in ambito sacro, offre un esempio significativo.

Nelle sue opere liturgiche - come altari, amboni e tabernacoli - forma, materia e funzione rituale si integrano in un linguaggio contemporaneo sobrio, che accompagna il gesto sacramentale senza ridurlo a semplice decorazione.

Un'ulteriore indicazione di discernimento riguarda la misura e la reversibilità. È importante che le opere siano pensate in modo responsabile, capaci di dialogare con il tempo senza imporsi definitivamente. Questa attenzione non è segno di indecisione, ma di cura pastorale: l'arte deve arricchire lo spazio sacro, non dominarlo.

Infine, il coinvolgimento della comunità è essenziale. Ascoltare fedeli, liturgisti e parroci aiuta a evitare fraintendimenti e favorisce un'opera che non solo «parli», ma comunichi davvero. Discernere, in questo senso, non è un atto di controllo, ma una forma di custodia responsabile del luogo, capace di accogliere l'arte contemporanea come linguaggio vivo al servizio della spiritualità di oggi e di domani.

Alessandro ALLOCCO



**Boves (Cn),
il tabernacolo per
la chiesa
della
Madonna
dei Boschi**

Gesù «porta delle pecore»

Sempre nel giorno di Pentecoste, 50 giorni dopo la Pasqua, Pietro invaso dallo Spirito, si alza in piedi e proclama i due titoli che Dio attribuisce a Gesù: Cristo e Signore. Nella preghiera penitenziale della celebrazione eucaristica questi due titoli costituiscono l'invocazione di misericordia, di pietas, che rivolgiamo a Gesù: Kyrie eleison, Christe eleison. Signore/Kùrios, vale a dire riferimento definitivo e assoluto della vita, fonte dei valori per i quali decidere e scegliere. Cristo, termine derivato dall'Antico Testamento che indica l'unzione con la quale Dio segnava un suo prescelto per una missione particolare.

Così le parole dell'apostolo provocano un fenomeno che attraverserà poi tutta la storia, migliaia di persone gli danno retta e si aggiungono alla comunità nascente, si staccano dall'appartenenza precedente, si convertono e vivono il segno del Battesimo. Sacramento fondante per la nostra vita di credenti, che ci attribuisce responsabilità e impegni nella vita ecclesiale, nelle celebrazioni, nella testimonianza quotidiana, nella missione. Sacramento non abbastanza rielaborato nella nostra spiritualità.

Sempre Pietro, nella seconda Lettura, ci regala una verità commovente: dalle sue piaghe siete stati guariti. Contemplate le sue piaghe, sono il segno del suo amore per voi, sono lo strumento della nostra salvezza, della nostra guarigione. Si capisce a partire da qui tutta l'infinita serie di mistici e santi che sono restati affascinati dal crocifisso e che addirittura hanno ricevuto il dono di portare in sé stessi quelle stimmate di amore; quell'immagine che potrebbe risultare poco elegante - un uomo in croce morto e sanguinante - diventa invece il segno dell'amore gratuito,



**Jean-Baptiste de Champaigne,
Il buon pastore,
Palais des Beaux-Arts,
Lille (Francia)**

la realtà dell'amore di Dio per ciascuno di noi, conosciuto per nome. Tutto bello, c'è però una condizione: che le pecore conoscano la sua voce. Sono tante le voci che pretendono di essere sentite, ascoltate, seguite. Tanti pretendono di essere pastori, leader per la nostra vita. Bisogna allenare il nostro udito interiore a riconoscere fra le tante la sua voce per seguirlo. Altrimenti qualche ladro ci porterà via la nostra interiorità, il tesoro prezioso della nostra identità di persone. Ogni nostro momento, normale e quotidiano o eccezionale e unico, deve passare da Lui, unica porta elegante e sicura. Così entriamo e usciamo al pascolo, vale a dire ci nutriamo di erba fresca e buona, dei valori e degli insegnamenti del Vangelo, dove

risuona ben riconoscibile la Sua voce. Come suggeriva papa Francesco, è bello che ogni credente porti con sé una piccola copia dei Vangeli, da leggere nei momenti di pausa caffè, di viaggio in tram; lì risuona il suo richiamo, la sua voce. Oppure leggere nel cellulare il brano che viene proclamato nella liturgia eucaristica del giorno, gesto che ci fa sentire in comunione con la Comunità anche se fisicamente non partecipiamo alla celebrazione.

Grazie Gesù, Signore e Cristo, porta e pastore chiama le pecore ad una ad una per nome e uscendo dall'immagine dichiara qui

scibile la Sua voce. Come suggeriva papa Francesco, è bello che ogni credente porti con sé una piccola copia dei Vangeli, da leggere nei momenti di pausa caffè, di viaggio in tram; lì risuona il suo richiamo, la sua voce. Oppure leggere nel cellulare il brano che viene proclamato nella liturgia eucaristica del giorno, gesto che ci fa sentire in comunione con la Comunità anche se fisicamente non partecipiamo alla celebrazione.

fra Beppe GIUNTI

cantoinchiesa

Culture

Le nostre assemblee liturgiche sono sempre più segnate dalla pluralità di provenienze, lingue e sensibilità musicali. Questa realtà, lungi dall'essere un problema, può diventare una ricchezza evangelica se vissuta con discernimento. Come ricordano diversi studiosi di musica liturgica, il canto nella liturgia non è mai espressione di un gruppo particolare, ma voce dell'intero popolo radunato. Per questo l'integrazione dei diversi repertori non può ridursi a una semplice distribuzione «etnica» delle parti della Messa, né alla creazione di celebrazioni separate per i vari popoli. La diversità diventa feconda quando confluisce in una preghiera comune. Il primo passo, dunque, è partire da ciò che unisce. Alcuni canti condivisi, accessibili a tutti, possono diventare il terreno comune su cui l'assemblea si riconosce. Accanto a questi, con equilibrio, si possono introdurre melodie provenienti da altre tradizioni, favorendo un'autentica inculturazione, come ricordava anche padre Eugenio Costa sj, parlando della liturgia come luogo di incontro tra Vangelo e culture. Uno dei nodi più delicati nelle assemblee multiculturali è la lingua del canto. Quando i fedeli provengono da tradizioni diverse, il rischio è quello di alternare lingue differenti senza una reale partecipazione dell'assemblea, trasformando il canto in una semplice successione di esecuzioni. La riflessione liturgico-musicale offre però alcuni criteri utili. Fondamentale è creare momenti di ascolto e di scambio: prove di canto, incontri tra cori, occasioni in cui imparare gli uni dagli altri. Così la musica diventa spazio di comunione e la pluralità delle culture non divide l'assemblea, ma la rende segno vivo della Chiesa universale.

suor Lucia MOSSUCCA

La Liturgia

Il Mistero si accoglie in silenzio

In questo tempo di Pasqua, abbiamo iniziato una serie di articoli sulla liturgia della Parola: dopo aver riflettuto sullo scorso numero sulle acclamazioni, ci soffermiamo ora sul silenzio. Infatti, il silenzio nella Liturgia della Parola non è un'assenza di suoni o una pausa tecnica tra un rito e l'altro, ma rappresenta il vero e proprio «grembo» in cui il seme della Scrittura può finalmente germogliare nel cuore dei fedeli.

Spesso siamo portati a vivere i momenti di vuoto fonico con imbarazzo, come se la macchina celebrativa si fosse inceppata, ma la realtà liturgica ci insegna che senza questi spazi l'ascolto rischia di ridursi a una sterile ricezione di informazioni. Questa necessità è sancita chiaramente dall'Ordina-

mento generale del Messale Romano che, al numero 45, prescrive l'osservanza del silenzio come parte della celebrazione stessa, specificando che la sua natura dipende dal momento in cui avviene: nella Liturgia della Parola, serve affinché, sotto l'azione dello Spirito Santo, la Parola di Dio sia accolta nel cuore e vi si prepari la risposta con la preghiera. Tale norma trova il suo compimento spirituale nella lezione di papa Francesco che, al numero 52 della Lettera Apostolica «Desiderio desideravi», definisce il silenzio liturgico come qualcosa di molto più grande di una semplice interruzione, descrivendolo come il simbolo luminoso della presenza e dell'azione dello Spirito che anima l'intera assemblea.

Il silenzio, dunque, non deve essere inteso come un isolamento intimistico o un rifugio per sfuggire alla ritualità, ma come una disposizione corale all'accoglienza del Mistero, una disponibilità della comunità a essere «mossa» interiormente.

Per tradurre questa visione in una prassi feconda, è necessario che ogni ministro si faccia custode attivo di questo spazio sacro attraverso gesti concreti.

Chi presiede, ad esempio, è chiamato a dettare il ritmo evitando la fretta: sedersi con calma dopo l'omelia e rimanere in raccoglimento per almeno un minuto pieno offre l'esempio visibile di un uomo che medita ciò che ha appena predicato.

I lettori dovrebbero imparare l'arte dell'attesa, stando all'ambone prima

di iniziare finché non si placa il rumore dei foglietti o dei movimenti dei banchi e restando fermi qualche istante dopo il «Parola di Dio», così da dare peso e risonanza alla voce dello Spirito.

I cantori e gli organisti, dal canto loro, devono resistere alla tentazione dell'*horror vacui*, comprendendo che a volte la musica più sublime è proprio il silenzio nudo che permette alla Parola di depositarsi profondamente. Solo riscoprendo questa dimensione potremo passare da una partecipazione superficiale a un'adesione profonda, trasformando la Liturgia della Parola in un dialogo vivo dove, tacendo noi, lasciamo che sia finalmente Dio a prendere la parola nella nostra vita.

don Alexandru RACHITEANU